

zione leale e compiuta della massima: libera Chiesa in libero Stato. Niuna concessione parziale basterebbe a ricondur la pace nelle coscienze e dare all'Italia la tranquillità di cui ha d'uopo. L'èra dei concordati è finita. Sarebbe miglior partito lasciare ciò ch'esiste, con tutti gli abusi e gl'inconvenienti che ne sono la conseguenza, che consacrare di nuovo, e dare con un miglioramento parziale nuova sanzione al sistema d'ingerenza reciproca, che ebbe effetti così funesti per la Chiesa del pari che per lo Stato » (vol. I, p. 313). Gli storici, o meglio gli archivisti tipo Luzio che, dal gretto esame di minute pratiche di governo, credono di poter trarre motivi di dubitare del liberalismo di Cavour, non hanno occhio per i larghi orizzonti della storia, di cui il brano citato offre una luminosa prospettiva.

All'esposto principio s'ispirano gli abbozzi dei progetti di conciliazione, compilati per ordine del Cavour. Il secondo di essi, redatto dal Minghetti, è il più compiuto ed organico. Nel leggerlo, si avverte che qualcosa del suo spirito informatore è passato nella posteriore legge delle Guarentige, malgrado la situazione diversa e la mancata conciliazione. Nel suo complesso, esso fornisce ancor oggi materia di riflessione allo studioso di politica.

G. D. R.

MARIO PRAZ. — *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*. — Milano-Roma, La Cultura, s. a., ma 1930 (8.º, pp. x-505).

Era uno di quei libri che bisognava scrivere, e io sono lieto che l'abbia scritto un italiano, che non solo dà prova di grande pratica nelle tre letterature, francese, inglese e italiana, su cui principalmente si fonda, ma pensa nitidamente, espone con ordine e chiarezza, e sa tenere la sua ricerca nel campo che le è proprio: quello non delle creazioni di bellezza, ma della vita morale europea dalla fine del sette ai principii del novecento. Ciò che avrei desiderato di veder meglio collocato e illustrato nel libro dirò in breve, dicendo il mio modo di considerare la materia che esso tratta. — Che nell'uomo siano strani miscugli di sentimenti, e perciò di tendenze, « piaceri misti », come un tempo si chiamavano, è cosa ovvia. Senza esemplificare (perchè già tanto il Praz ha già esemplificato in questa parte e tanto di più si trova nei trattati corrispettivi di fisiologia, psicologia e patologia) con le complicazioni dell'istinto sessuale, basta pensare alla voluttà del pericolo, all'attrazione degli abissi, e simili. Ma cotesti sentimenti, nell'uomo sano, o si restringono a semplice esperienza di umanità (*humani nihil alienum puto*) e si convertono in conoscenze, o sono oggetto di occasionali e fuggevoli immaginazioni, dalle quali presto l'attenzione si distorna. Negli uomini non sani essi salgono, invece, dal fondo alla superficie, e anzi si innalzano al cielo, e diventano brama continua, tormento, frenesia per un ideale estasiante.

Innanzi a questo capovolgimento, al basso che si atteggia ad alto e altissimo, l'uomo sano non sempre prova repugnanza, ma talvolta anche un senso di comico; e gli accade di correggere educativamente taluni di quegli erranti col farli vergognare delle stupidità a cui si abbandonano, delle cose piccine che vedono grandi, delle cose non serie che prendono sul serio. Ricordo che, quando il D'Annunzio, con verso sapientemente girato e con prosa ben ritmata e magnificamente paludata, rappresentava quella sorta di commozioni — e si lesse allora su pei giornali che era stato richiamato pel servizio militare come soldato — un ufficiale, che, conversando con me, sfogliava con ira uno di quei suoi libri, esclamò: — Ah, averlo alla mia dipendenza! Gli metterei in mano la *ramazza* e gli farei scoprire il quartiere. Questo lo guarirebbe. —

Per qual modo accadde che nello spirito europeo, e nella correlativa letteratura ed arte, tra il sette e l'ottocento, il morboso venisse prendendo un posto che non aveva avuto nei secoli precedenti? Questa ricerca che si lega allo studio di tutto lo svolgimento religioso, filosofico, morale e pratico di quel tempo, mi pare che manchi nel libro del Praz; ed essa avrebbe dovuto veramente dargli il tono e impedirgli di configurarsi in una raccolta di curiosità e stranezze.

Inoltre, il Praz sembra far consistere il cosiddetto romanticismo nella formazione di una sensibilità nuova, quella appunto che si manifesta nelle tendenze e figurazioni che egli così largamente espone. Ma non è il romanticismo, preso anche nel suo senso « storico », e secondo l'uso corrente di quella parola, assai più complesso? E non solo ricco di valori teoretici, come quelli che si chiamarono dialettica, estetica, storicità, e simili, ma anche di valori morali, e anche di malattie e di crisi non così vergognose come quelle da lui passate in rassegna?

Ed ecco il terzo punto. Non doveva il Praz segnare più profondamente la differenza tra il romanticismo propriamente detto e quello che si chiama « posteriore romanticismo », che ha preso anche il nome di « decadentismo »? A mio parere, nel romanticismo propriamente detto, oltre la patologia sessuale e la macabra e la diabolica, c'erano ideali di libertà, di umanità, di giustizia, di purità, che lottavano con quella patologia o ad essa si alternavano, e talora ne erano maculati e tal'altra ne traevano fuori le bianche ali. Paragonare Chateaubriand, Byron e Shelley con Baudelaire, Flaubert e D'Annunzio.

Ma ciò richiede un più particolare e più lungo discorso, che farò in altra occasione, piacendomi per ora concludere col ringraziare il Praz pel contributo che egli ha recato a siffatta indagine: ringraziamento che in parte è gratitudine di essere sollevati di un peso, esentati da un compito sgradevole, e di non dover più ripercorrere il territorio che egli ha percorso, tra spettacoli che paiono vividi di colori e riescono monotoni.

B. C.